

Il Partigiano Andrea Scano, noto “Elio”



In occasione del 36° anniversario dalla morte di Andrea Scano, l'Archivio Storico Comunale di Santa Teresa Gallura, coglie l'occasione per ricordare, attraverso un excursus storico biografico, un grande concittadino, un “rivoluzionario” ma soprattutto un uomo dalla grande sensibilità e coraggio.



Indice

| | |
|---|------------|
| - Presentazione | p. 3 |
| - Primi anni | p. 4 - 6 |
| - Esperienza in Spagna | p. 7 |
| - Rientro in Italia | p. 8 |
| - Lotta partigiana | p. 9 - 11 |
| - Gli anni a Fiume | p. 12 - 13 |
| - Gli ultimi anni | p. 14 - 15 |
| - Piazza Andrea Scano | p. 16 - 17 |
| - Andrea Scano poeta | p. 19 - 31 |
| - Approfondimento 1: Esilio repubblicano spagnolo | p. 30 - 33 |
| - Approfondimento 2: Ventotene | p. 34 - 35 |
| - Approfondimento 3: Goli Otok - Il Gulag di Tito | p. 36 - 44 |
| - Fonti | p. 45 |
| - Informazioni sul Servizio Archivio Storico | p. 46 |

Presentazione

In occasione dell'anniversario del 36° anno dalla sua morte, l'Archivio Storico Comunale di Santa Teresa Gallura, ha colto l'occasione per ricordare, attraverso un piccolo excursus storico biografico, un concittadino, un "rivoluzionario" ma soprattutto un uomo dalla grande sensibilità e coraggio: Andrea Scano.



Foto della Piazza Andrea Scano a Santa Teresa Gallura.

L'attività di ricerca si è svolta con la consultazione della documentazione custodita nell'Archivio storico, l'opuscolo curato dal Comune di Santa Teresa Gallura dal titolo "*Elio. Andrea Scano*", sulla tesi di Enrico Poggi "*Per una biografia politica di Andrea Scano*" dell'Università degli Studi di Sassari, discussa nell'anno accademico 2000-2001 e sul libro "*Prigionieri del silenzio*" di Giampaolo Pansa.

Avremmo voluto corredare il lavoro da un maggior numero di fotografie ma è stato difficoltoso reperirle, perciò l'augurio è che, anche attraverso questo lavoro, si possa incrementare il patrimonio fotografico e documentale comunale per poter, in futuro, ricordare l'eroe teresino in maniera sempre più approfondita. Si ringrazia l'Architetto Nino Nicoli per la donazione di alcuni documenti raccolti ed esposti nel 1985.

I primi anni

Andrea Scano nasce a Santa Teresa Gallura il 7 settembre 1911 da Francesco Scano e Maria Annunzia Pasquali. Oltre ad Andrea, Francesco e Maria ebbero altri 3 figli: Vittorio, Luigi e Antonio. Il padre Francesco era un macellaio e commerciava bestiame, aveva un negozio in Via Carlo Alberto, 38¹.



Via Carlo Alberto. Cartolina viaggiata nel 1908. Patrimonio del Servizio Cultura Comune Santa Teresa Gallura

La sua vita è stata segnata dalla morte della madre avvenuta il 3 agosto 1924, quando Andrea aveva 13 anni e questo avvenimento generò un dolore incolmabile². Sei anni dopo la morte della madre, il padre si risposò con l'ostetrica Antonietta Pinna.

Andrea viene descritto come un bambino allegro e vivace, bravo a scuola, soprattutto nelle materie letterarie, ma anche sbruffone e scherzoso capace però spesso di isolamento e malinconia una sua caratteristica che lo accompagnerà anche da adulto³.

¹ Archivio Storico Comunale Santa Teresa Gallura, Atti di nascita, Certificato di nascita n. 61 del 1911.

² Poggi, Enrico, "Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)", tesi di laurea dell'Università degli Studi di Sassari, facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2000-2001, p. 2.

³ Giampaolo Pansa, *Prigionieri del silenzio, una storia che la sinistra ha sepolto*, 2004, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., p. 22.

Nel 1931, quando aveva 20 anni, fu chiamato al servizio militare in marina a La Maddalena, dove venne impiegato come segnalatore semaforista⁴.

Ad Arzachena conobbe Paola Carta, la figlia del maresciallo da cui dipendeva, i due si innamorarono e Paola restò incinta prima del matrimonio. Andrea Scano subì un provvedimento disciplinare per questo motivo, da questo episodio nacque una figlia: Nunzia⁵.

Prima di iniziare la sua vita da rivoluzionario, Andrea Scano fuggì in Corsica due volte. La prima nel 1933, a 22 anni, il motivo di questa fuga non è noto, ma probabilmente dovuto alla voglia di libertà e evasione. Per scappare rubò una barca e raggiunse Bonifacio, dove rimase per quasi 2 anni campando probabilmente di lavoretti saltuari e muovendosi con frequenza, conscio che le forze dell'ordine italiane il 25 ottobre 1933 avevano emanato un provvedimento di ricerca nei suoi confronti, accusandolo di espatrio clandestino e di furto.

Il Tribunale di Tempio Pausania lo condannò a 3 anni di carcere ma quando il 25 agosto del 1935 venne fermato dalla polizia francese e riportato "ammanettato" in Sardegna, ne scontò solo 6 mesi, poiché durante la detenzione rimediò alla sua "tresca amorosa" con le nozze con Paola Carta. In seguito ebbero un altro figlio: Giuseppe, detto Nuccio.⁶

Dopo la detenzione venne schedato come cittadino poco raccomandabile, per tal motivo tenuto sotto controllo, questo, probabilmente, unito alla crisi generale di lavoro nella Gallura e alla morte prematura del fratello minore, avvenuta nell'estate del 1936⁷, fu spinto a ripetere la fuga dalla Sardegna verso la Corsica.

⁴ Poggi, Enrico, "Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)", etc., p. 4.

⁵ Cfr. Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari riservati, Archivio Centrale dello Stato di Roma. Vedi anche "Prigionieri del silenzio" di Giampaolo Pansa, p.23; e la tesi di laurea del dott. Enrico Poggi, p. 4.

⁶ Cfr. Giampaolo Pansa *Prigionieri del Silenzio*, p. 24; e nella tesi di laurea del dott. Enrico Poggi, p. 5.

⁷ Antonio Scano morto cadendo da una roccia nei pressi del porto di Santa Teresa Gallura, tratto da Poggi, Enrico, "Per una biografia politica di Andrea Scano" (1911-1980), etc.



Porto di Santa Teresa Gallura. Cartolina viaggiata nel 1933. Patrimonio del Servizio Cultura del Comune Santa Teresa Gallura

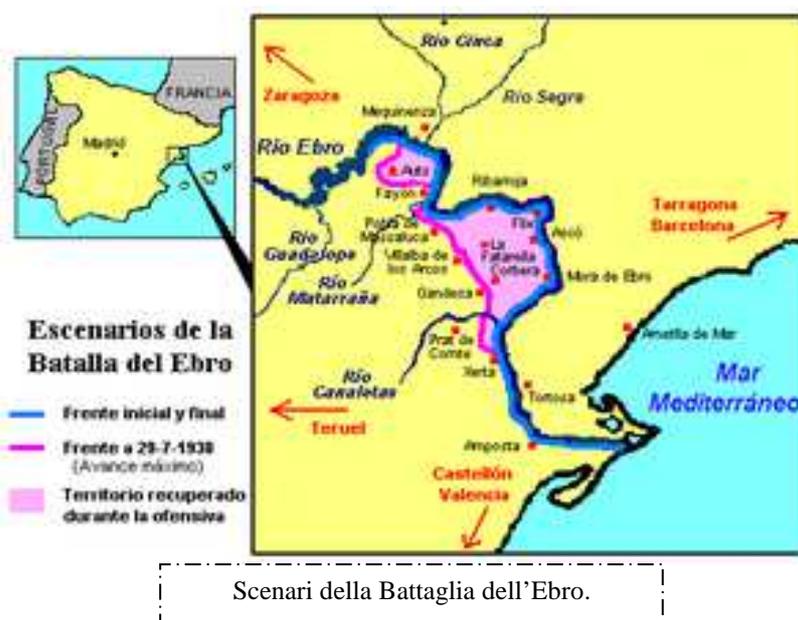
Andrea Scano, infatti, non resistette a lungo in Sardegna e preparò presto una seconda fuga in Corsica, questa volta con altri due concittadini: Andrea Scano, suo omonimo, di 30 anni e Pietro Sposito di 47 anni, proprietario di una barca da pesca. Partirono nella tarda serata del 26 aprile del 1937 e arrivarono verso le tre del mattino nelle spiagge di Ajaccio dove vennero subito bloccati dalla polizia francese per degli accertamenti. Come dice Giampaolo Pansa⁸ nel suo libro (Prigionieri del silenzio) ed Enrico Poggi⁹ nella sua tesi, dei tre abbiamo notizie grazie a una serie di rapporti della polizia francese, inviati in Italia a circa un anno di distanza dalla fuga dei teresini.

⁸ Giampaolo Pansa (Casale Monferrato, 1^o ottobre 1935) è un giornalista, saggista e scrittore italiano.

⁹ Enrico Poggi è un dottore in Scienze Politiche che si laurea nell'anno accademico 2000-2001 presso l'Università degli Studi di Sassari con una tesi intitolata "Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)".

Esperienza in Spagna

Dalle vicissitudini della sua vita possiamo capire che Andrea Scano era insofferente al potere fascista, la vita a Santa Teresa gli stava stretta e aveva bisogno di emigrare, trovare una ragione di vita. Durante il secondo soggiorno in Corsica, entra in contatto col partito comunista francese e scopre che era in corso una chiamata ai volontari per combattere la guerra civile in Spagna contro i nazionalisti di Francisco Franco. Raggiunta Marsiglia, Scano entra in contatto con le Brigate internazionali. Gli viene assegnata una squadra di 20 uomini austriaci che doveva raggiungere Albacete, sede del deposito delle Brigate Internazionali. Qui venne incaricato di organizzare una scuola per telegrafisti. Durante le varie missioni che venne chiamato a portare avanti, ebbe modo di conoscere i più prestigiosi comandanti italiani e stranieri¹⁰.



L'impegno, il carattere e la passione portarono presto Scano a salire di grado nei ranghi dei combattenti comunisti. Dall'esperienza spagnola imparò a far parte di una organizzazione clandestina e vivere in situazioni di emergenza e quella padronanza nella lotta armata contro il nemico che lo porteranno a ricoprire incarichi direttivi durante la guerra partigiana in Italia. Il 5 agosto 1939 fu iscritto in Rubrica di frontiera¹¹ e arrestato "perché miliziano". Entrato nel territorio francese venne internato prima nel campo di concentramento di Saint Cyprien, e poi ad Argèles, Gurs, nel Castello di Mont Louis e in altre località del dipartimento di Pau. Nel 1941, Scano chiese di essere rimpatriato.

¹⁰ Idem, p. 15.

¹¹ La Rubrica di frontiera era l'anagrafe delle persone considerate pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Rientro in Italia

Rientrati in Italia, gli espatriati vennero presi in consegna dalla polizia italiana che li rimandò nelle province di provenienza dove erano depositati i loro fascicoli giudiziari. Scano, dunque, venne condotto a Sassari dove interrogato sostenne che le motivazioni che lo spinsero a partire sono state la fame e la ricerca di un lavoro. In seguito condotto al carcere di Tempio Pausania scontò la condanna per qualche mese. Ma, schedato “Antifascista”, e per questo considerato individuo pericoloso e da esiliare, venne internato nell’isola di **Ventotene**, insieme ad altri 840 confinati politici. In questo carcere passò i successivi 2 anni¹², la sua detenzione fu segnata da problemi di salute poiché aveva una bronchite cronica, inoltre le condizioni di vita non dovettero essere delle più facili.¹³ Il 25 luglio 1943, quando cadde il fascismo, la colonia di Ventotene venne dismessa e Andrea Scano raggiunse Genova.



Targa in memoria del sogno di un'Europa libera e unita a Ventotene.

¹² Cfr. Giampaolo Pansa *Prigionieri del Silenzio*, p.71

¹³ Idem, p. 72 e nella tesi di laurea del dott. Enrico Poggi, p. 26.

Lotta partigiana

Arrivato a Genova, a chiunque avesse partecipato alla lotta contro Francisco Franco, venne affidato un incarico di responsabilità militare. Considerato una delle persone più preparate alla guerriglia e alla lotta attiva venne inserito subito nel primo Gruppo di Azione Patriottica¹⁴ con il soprannome di copertura “Elio”¹⁵, a loro spettava il compito di portare la lotta armata nelle strade di Genova.



Bandiera del comando Gruppo di Azione Patriottica (GAP)

Il gruppo di Scano era composto da tre persone: la guida del gruppo Giacomo Buranello¹⁶, Andrea Scano e Walter Fillak¹⁷.

¹⁴ I Gruppi di Azione Patriottica (GAP), formati dal comando generale delle Brigate Garibaldi alla fine del settembre 1943, erano piccoli gruppi di partigiani che nacquero su iniziativa del Partito Comunista Italiano, sulla base dell'esperienza della Resistenza francese. Erano piccoli nuclei di quattro o cinque uomini, un caposquadra, un vice caposquadra e due o tre gappisti. Tre squadre di quattro uomini costituivano un distaccamento, con alla testa un comandante e un commissario politico.

¹⁵ Poggi, Enrico, “Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)”, tesi di laurea dell’Università degli Studi di Sassari, facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2000-2001, p. 31.

¹⁶ Giacomo Buranello (1921-1944) è stato un partigiano italiano insignito della Medaglia d'oro al valor militare. Di famiglia di umili origini, divenuto studente di ingegneria con Walter Fillak, aderì al PCI. Ormai noto alle forze dell'ordine poiché assunse il comando dei GAP, su direttiva del Partito comunista, si rifugiò in montagna. Ma a Genova si stavano preparando gli scioperi di marzo, cosicché rimandato in città per dare supporto armato agli scioperanti. Venne catturato e portato in questura, fu processato e condannato a morte. Ventiquattr'ore ore dopo fu giustiziato davanti al plotone di esecuzione al forte di San Giuliano. Secondo alcune fonti Buranello sarebbe stato torturato affinché fornisse i nomi degli altri partigiani.

Scano aveva una grande ammirazione per Buranello, molto più giovane di lui, ma preparato tanto che in passato aveva creato una rete clandestina che si estendeva a tutta la Liguria. La mansione che aveva Andrea Scano nelle azioni e nella vita del gruppo, era di fatto quella di essere la guardia del corpo di Buranello e seguirlo ovunque andasse.



Giacomo Buranello

La prima azione armata dei gappisti di Genova avvenne il 28 ottobre del 1943, a Sempierdarena, dove i gappisti ferirono a morte un ufficiale della Milizia: Manlio Oddone.¹⁸

L'obiettivo dei gappisti doveva essere colpire improvvisamente, quando il nemico meno se l'aspettava, e per questo le rettate dovevano essere studiate nei minimi particolari.

Il 13 gennaio 1944 una squadra Gap, di cui facevano parte anche Buranello e Scano, uccise in via XX Settembre un ufficiale tedesco e ne ferì un secondo¹⁹.

Quest'ultima uccisione provocò la reazione tedesca che obbligò le autorità italiane a convocare il Tribunale speciale e a condannare a morte otto antifascisti già detenuti in carcere. Dopo questa condanna ci fu una retata di militanti antifascisti che causò la deportazione di 42 detenuti a Dachau.

¹⁷ Poggi, Enrico, "Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)", tesi di laurea dell'Università degli Studi di Sassari, facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2000-2001, p.32.

¹⁸ Idem, p.36.

¹⁹ idem, p.37.

Scano sopravvisse a questa delicata fase della sua vita e non si hanno molte notizie sui suoi movimenti. Quello che è certo è che intorno al febbraio del 1944 rimase ferito molto gravemente a una gamba e si temette per la sua vita. Non si sanno le circostanze del misfatto, ma grazie a una rete di conoscenze venne curato nel miglior modo possibile e nascosto per non essere trovato ma non guarì mai del tutto e zoppicò leggermente per il resto della sua vita²⁰.



Foto di Andrea Scano noto "Elio"

²⁰ Idem, p.107.

Gli anni a Fiume

Nel 1945 Scano divenne “Segretario di zona” del Pci a Tortona, Vigazzolo e Pontecurone. Le persone che lo hanno conosciuto e frequentato in questo periodo, lo descrivono come gentile, cortese e umano ma anche testardo, capace di grandi slanci, ma anche di infiammarsi per un niente²¹.

Nel 1947 Scano venne collegato al ritrovamento di un arsenale di armi, munizioni ed esplosivo che stava conservando in attesa della rivoluzione comunista italiana. Siccome ricercato, scappò verso il confine: destinazione Fiume, dove diresse una fabbrica di borsette per signora, fino al 28 giugno 1948²².

Il Pci di Togliatti si è schierato con Mosca e questo ha segnato l’inizio delle deportazioni di comunisti italiani nei lager jugoslavi con l’accusa di sabotaggio dell’economia e spionaggio a favore di Mosca. I lager erano quelli di Zenica e Tuzla, in Bosnia, chi finiva in carcere conosceva le torture e i sadismi della polizia comunista.²³



Isola Calva, (in croato Goli otok), è un'isola della Croazia divenuta tristemente famosa nel secondo dopoguerra quale sede di un campo di concentramento

In questo periodo arriva in Jugoslavia Alfredo Bonelli²⁴, un partigiano con l’obiettivo di organizzare una cellula per tenere a bada le deviazioni di Tito. La cellula, di cui faceva parte Scano con il nome segreto di “Bianchi”, nasce nel dicembre 1948 e dura 14 mesi, durante i quali l’attività si limita a due volantinaggi e l’invio in Italia di relazioni pericolosissime.

²¹ Giampaolo Pansa, *Prigionieri del silenzio, una storia che la sinistra ha sepolto*, 2004, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., p. 125.

²² Il 28 giugno 1948, è il giorno della scomunica di Tito da parte di Stalin, data che segna la rottura tra l’Unione Sovietica, a cui era legato il PCI, e il Partito Comunista di Jugoslavia. Poggi, Enrico, “Per una biografia politica di Andrea Scano (1911-1980)”, tesi di laurea dell’Università degli Studi di Sassari, facoltà di Scienze Politiche, A.A. 2000-2001, p. 67.

²³ Cfr. Giampaolo Pansa *Prigionieri del Silenzio*, p.196

²⁴ Idem, p.184

Questa organizzazione viene scoperta dalla polizia jugoslava e Scano catturato per primo viene deportato nel terribile lager di Goli Otok, ubicato in un'isola sperduta e senza vegetazione né acqua. Di questa esperienza parlerà poco, la descrive solo una volta, quando ormai stava per morire, in una poesia per la nipote.

Scano uscì da Goli Otok alla fine del 1952, dopo quasi tre anni di reclusione. Era solo, ridotto alla fame, senza un lavoro, senza una casa, senza un amico, inoltre essendo stato internato nel carcere, l'Udba impedisce a chiunque di dargli un lavoro, costringendolo quindi a una vita da barbone, non poteva neanche chiedere l'elemosina perché la polizia lo avrebbe individuato. Dopo mesi di vagabondaggio riesce a trovare un lavoro e fortuna vuole che passò nella zona di lavoro la suocera di Bonelli, che riconosciutolo, gli diede l'indirizzo del genero per chiedergli aiuto. Gli fu così inviata della roba per sopravvivere e inizia quindi a pensare di ritornare in Italia.

CURIA PROVINCIALIZIA
FRATI MINORI CONVENTUALI
DI
LIGURIA E PIEMONTE

Genova 2 ottobre 1980
10146 - VIA ALBARO 28 - TEL. (010) - 818168 - 3000

Prct. n.° 69/80

Carissimi Confratelli,
nella prima serata
del 30 settembre u.s. è mancato il Sig.

S C A N O A N D R E A

papà del carissimo P. Giuseppe.

Erano già parecchi mesi che la sua fibra veniva scossa da attacchi cardiaci e lo avevamo visto passare da un oppeda le all'altro. Tuttavia la sua morte sembrò arrivare fulmi na tanta era la speranza che questi attacchi cessassero vista la continua resistenza e ripresa del Sig. Andrea.

Tutti sappiamo -perciò non svelo nulla di segreto- che la sua fede politica lo teneva, non contro, ma non interessa to nei confronti della Chiesa e del suo insegnamento. Tut tavia ne aveva rispetto: una buona prova l'abbiamo nel non aver posto ostacoli alla scelta di vita e di apostolato del figlio, nostro confratello.

Risulta anche che avesse una profonda carica di amore ver so chi maggiormente avesse bisogno porgendo aiuti concre ti. Anche la sua fede politica era espressione dell'amore ad una maggiore giustizia fra gli uomini che sentiva pro fondamente.

Credo che la infinita misericordia di Dio che sa scrutare al di là di quanto vediamo noi, lo avrà accolto nella pace del suo Regno, anche perchè nella sua anima era impresso il carattere indelebile del Battesimo che è sempre rimasto alla radice di una vita onesta spesa a favore del proprio prossimo, anche se questa radice, forse, non era più av vertita.

Mentre lo raccomando alle preghiere di suffragio volute dai nostri Statuti Provinciali (art. 14, a) e alle preghie re personali, porgo, a nome vostro, al P. Giuseppe ed ai suoi familiari fraterne condoglianze.

Nel Serafico Padre

a tutti i Confratelli
della Provincia
LORO SEDI

P. Francesco Carratino
Ministro Provinciale
Francesco Carratino

Piazza Andrea Scano



Foto in occasione dell' inaugurazione della Piazza Andrea Scano a Santa Teresa Gallura 25 Aprile 1998. Patrimonio del Servizio Cultura del Comune di Santa Teresa Gallura. Album fotografico conservato presso la Mediateca Comunale.

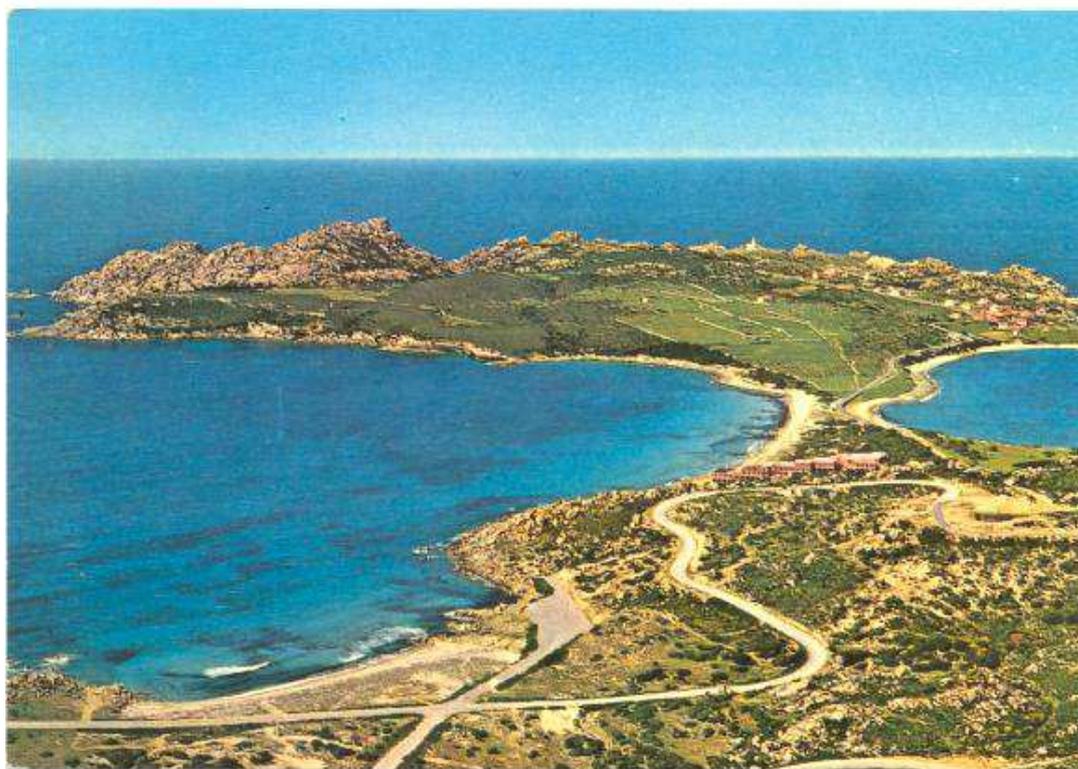
Andrea Scano fu serio e apprezzato militante politico all'interno del Partito comunista italiano, divenne più volte amministratore comunale di Novi Ligure, nelle liste dello stesso partito.

Il 25 Aprile 1998²⁹ Santa Teresa Gallura lo ricorda con l'intitolazione di una Piazza, in cui è presente una stele in granito, realizzata dalla ditta Aramo Giuseppe di S. Teresa, e che riporta la dedica: "*Andrea Scano Elio combattente partigiano*"; l'inaugurazione avvenne con cerimonia ufficiale in concomitanza con l'anniversario della Liberazione.

²⁹ Delibera Giunta Comunale n. 158 del 21/04/1998, Oggetto: Settore cultura: Celebrazioni del 25 aprile. Intitolazione Piazza ad Andrea Scano, impegno di spesa. ASTOSTG

Andrea Scano poeta

L'amore che Andrea portava per la sua terra, per gli uomini, per gli animali, per i profumi, i colori, le insenature della Gallura, in particolare Capo Testa luogo a cui era molto affezionato poiché vi andava da bambino e quando rientrava a Santa Teresa rivisitava sempre, si respira rileggendo i suoi versi e le sue parole ricche di amore e nostalgia.

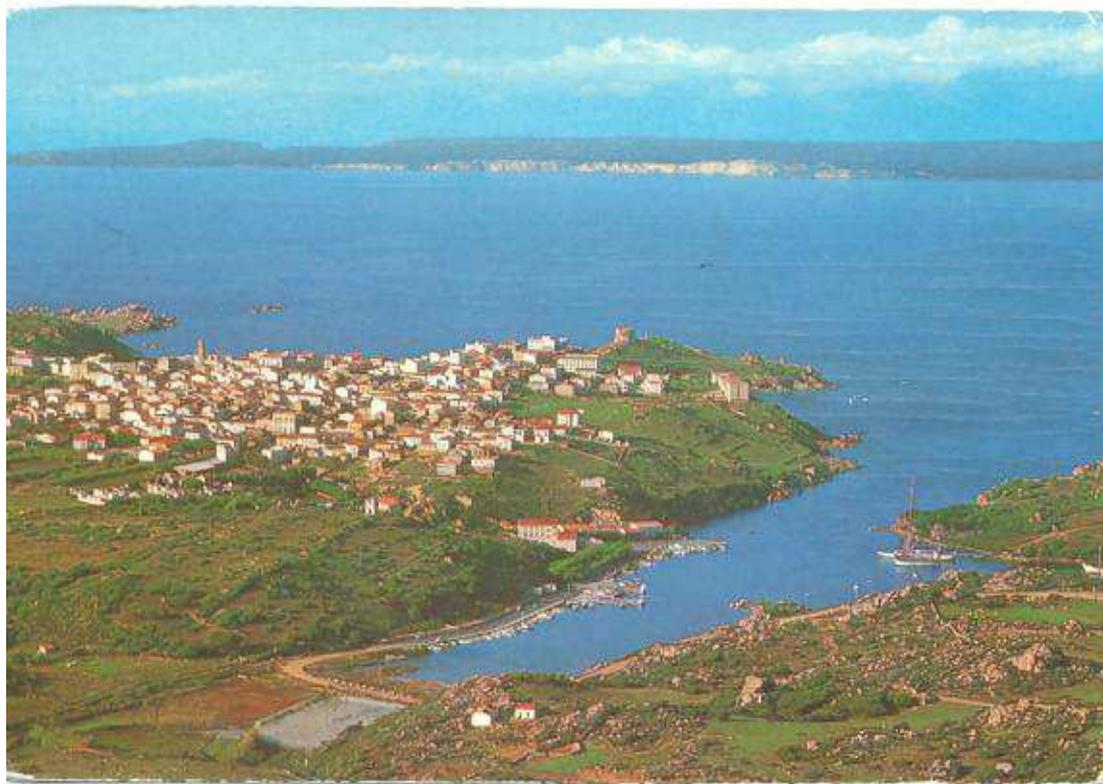


Veduta aerea dell'istmo di Capo Testa. Cartolina viaggiata nel 1969. Patrimonio del Servizio Cultura del Comune di Santa Teresa Gallura

Nelle lettere ai suoi cari, appare un uomo molto sensibile che amava dilettarsi a comporre con umiltà, seppur conscio di non avere una preparazione letteraria e del fatto che le sue rime sono semplici, ma scritte con amore, per sé e per le persone a lui care. Per quanto riguarda le tematiche toccate nelle poesie, il maggior numero di esse è dedicato alla nipote Vittoria, altre ai temi più vari come ricordi d'infanzia e della quotidianità lontana e vagheggiata, oppure personaggi lungonesi e avvenimenti della sua vita.

*A Teresina e Gineddu*³⁰

Nel 1965 invia a Vittoria una poesia dedicata a Teresa e Gino, (fratello di Andrea), che allevati i figli, li vedono partire per gli studi e si trovano da soli nella quotidianità. Triste e allo stesso tempo dolce destino dei genitori che sono consapevoli che arriverà il tempo in cui i figli si sposteranno e si allontaneranno per dedicare il loro tempo alla propria famiglia.



Panorama e fiordo. Cartolina viaggiata a fine anni '60. Patrimonio del Servizio Cultura del Comune di Santa Teresa Gallura

³⁰ E adesso sono sempre soli,/ dalla casa alla macelleria/ Teresina con Gineddu/ hanno perso i loro figlioli/ Quanta pena per crescerli/ Quante lacrime e sudore/ e una sera un altro amore/ è venuto a prenderseli/ E che sono sempre soli/ due poveri vecchietti/ parlando dei bambini/ che hanno avuto figlioli/ La minore sta studiando/ in Alghero e sanno già/ che il tempo sta per venire/ che si dovrà sposare/ Dove c'era una stradina/ che portava a Capo Testa/ adesso c'è una via/ dove passano la sera/ Teresina e Gineddu//



E abà so sempri sol
da la casa a lu maceddhu
Tirisina cu Gineddu
hani pelzu li fiddholi

Canta pena pa criscilli
Canti lacrimi e sudori
e una sera un'altu amori
è vinutu a piddhassilli.

E abà so sempre soli
dui colci vecchjareddj
fai ddhendi di li steddjè
hani autu li fiddholj

La minori è studiendi
in Algheru e sani ghjà
che lu tempu è ghjà vinendi
chi s'ha di cujà

Undi c'era un camineddhu
chi pultaia a Caputesta
abà c'è una carrera
undi passani la sera
Tirisina cun Gineddu

E abà so sempri solo
da la casa a lu maceddhu
Tirisina cu Gineddu
hani pelzu li fiddholi

Canta pena pa criscilli
canti lacrimi e sudori
e una sera un altro amori
è vinutu a piddhassilli.

E abà so sempre soli
dui colci vecchjareddj
fai ddhendi di li steddjè
hani autu li fiddholj

La minori è studiendi
in Algheru e sani ghjà
che lu tempu è ghjà vinendi
chi s'ha di cujà

Undi c'era un camineddhu
chi pultaia a Caputesta
abà c'è una carrera
undi passani la sera
Tirisina cun Gineddu

*Bon Viaghju*³¹

Nel maggio del 1970 invia alla nipote Vittoria la poesia dove si evince tutto il suo amore per Santa Teresa Gallura. La poesia è un dialogo con un suo amico, come scrisse alla sua nipote “immaginario”, che ha la fortuna di poter tornare nella terra natia: Lungoni. Dalla lettura si capisce che questa terra gli manca in tutto e per tutto, infatti nomina qualsiasi cosa: dalle persone che, se vuole, l’amico può salutare, alle vie, le strade, le montagne e i fiumi.

Ma la cosa che più colpisce il lettore è la frase “*Quando la stai abbracciando / pensa a chi non può tornare, / ma non dire che piangeva / se c’è chi domanderà*” perché si capisce quanto sia forte la nostalgia per la sua terra e il voglia di tornare.

*M’hani dittu chi dumani
pidddhi lu trenu e t’innandi
pa turrà a la cussoghja
und’è natu lu to cori,*

*undi lu to primo amori
de tant’anni t’è aspittendi
sola cu lo so dulari
notti e di pal te prighendi.*

*Candu la sei abbraccendi
pensa a ca nun po turrà
ma non di ch’era pignendi
se c’è ca dummandarà.*

*Faeddhani si voi
calche volta a li passoni
e si calchi volta poi
salutami Lungoni.*

*Saluta li so monti,
lu so mari,
l’ea di li so funtani,
li stradoni cu li ponti,
di magghju li notti chiari.*

*Saluta li so carreri,
li so piazzzi e li caponi,
e siddhu poi poni
dui candeli cu dui ceri
undi sai che lu me cori
sutturratu è da minori.*

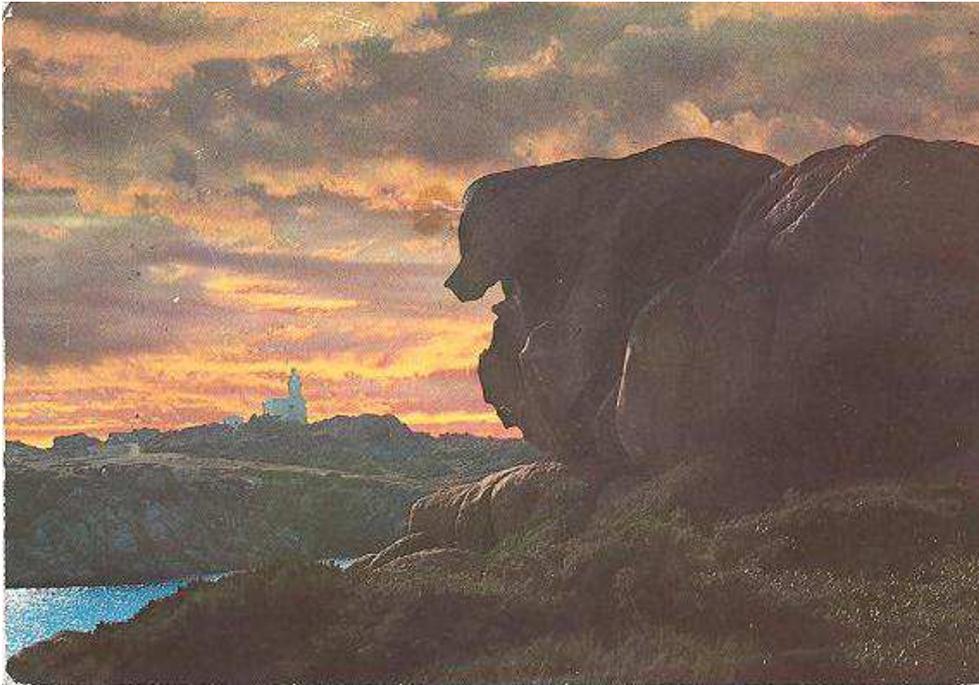
*Bon viaghju amicu meu,
biatu te chi poi turrà!
e chi t’accompagni “Deu”
e nu mi sminticà!*

³¹ |

è ne vai/ per tornare nel posto/ dov’è nato il tuo cuore,/ dove il tuo primo amore/ da tanti anni ti aspetta/ sola con il suo dolore/ notte e di pregando per te./ Quando la stai abbracciando/ pensa a chi non può tornare,/ ma non dire che piangeva/ se c’è chi domanderà./ Parla se vuoi/ qualche volta alle persone/ e se qualche volta puoi/ salutami Lungoni./ Saluta i suoi monti,/ il suo mare,/ l’acqua delle sue fonti,/ le strade con i ponti,/ le notti chiare di maggio./ Saluta le sue vie,/ le sue piazze e le cantonate,/ e se puoi metti/ due candele con due ceri/ dove sai che il mio cuore/ è sepolto da bambino./ Buon viaggio amico mio,/ beato te che puoi tornare!/ e ti accompagni “Dio”/ e non dimenticarmi.//

*La me sera*³²

Poesia scritta e inviata alla nipote Vittoria nel 1971, dai cenni malinconici, è una riflessione sulla sua vita che sente volgere alla fine “*socu intradu in la carrera/ chi polta a lu campusantu*”. La sua anima, infatti, è paragonata a una sorgente che si sta seccando e lui si considera l’ombra di se stesso. Il sopraggiungere degli anni e la salute che lo stava abbandonando, rafforzano il sentimento d’amore nei confronti dei lontani parenti, soprattutto nella frase “*t’haghju volutu bè*” esprime a chiare lettere il suo affetto.



Faro Capo Testa al tramonto. Cartolina viaggiata nel 1985. Patrimonio del Servizio Cultura del Comune di Santa Teresa Gallura

*Lu me cantaru è sicchendi
s’è asciuttendi lu me riu
socu un moltu caminendi,
socu l’umbra di tuo ziu,

Si lu me lamentu intendi
pensa calche volta a me:
a me chi socu morendi
i chi t’haghju volutu bè.

Acehì agabba lu me cantu,
acchì cumincia la mè sera,
socu intradu in la carrera
chi polta a lu campusantu*

³² La mia sorgente si sta seccando,/ si sta asciugando il mio rio,/ sono un morto che cammina,/ sono l’ombra di tuo zio./ Se senti il mio lamento/ pensa qualche volta a me:/ a me che sto morendo/ e che ti ho voluto bene./ Qui finisce il mio canto/ qui comincia la mia sera,/ sono entrato nella via/ che porta al cimitero.//

*La me jatta è molta*³³

In risposta ad una lettera della nipote Rina (la più giovane figlia di Teresina), che le aveva annunciato la sua morte del suo caro gatto, vittima di un investimento stradale. Nonostante ella non gli rispondesse da un po' e pieno di compassione per il dispiacere della nipote le scrive una poesia, per consolarla, un vero canto che declama la bella e amata gatta "Marilù", che lui stesso conosceva nei suoi brevi soggiorni a Santa Teresa Gallura. Descritta come una diva che tutti in paese adoravano "Fiori di li lungunesi", tanto che persino i gatti della via, si mettevano a cantare quando uscivano a passeggiare.

| | | |
|--------------------------------------|-----------------------------------|---------------------------------|
| <i>Era nata in un macchjoni</i> | <i>Vanitosa e currolona</i> | <i>Candu iscia a passighja</i> |
| <i>L'arrichesi me sureddha</i> | <i>era beddha come un fiori</i> | <i>Li jatti di la carrera</i> |
| <i>L'ani molta la chjureddha</i> | <i>di li jatti la più bona</i> | <i>Si mittiani a canta:</i> |
| <i>L'ani molta in lu stradoni.</i> | <i>Ed è molta pa l'amori.</i> | <i>Beddha come la patrona</i> |
| | | <i>Chista jatta furistera</i> |
| <i>Pocu primma d'ammazzalla</i> | <i>Beddha come una calandra</i> | <i>Di li jatti è la matrona</i> |
| <i>L'ani vista in lu caponi</i> | <i>Candu canta la matina</i> | |
| <i>Babbu andesi pa pidhdalla</i> | <i>La me jatta: la pilandra</i> | <i>Fiori spuntatu la sera</i> |
| <i>S'ammachesi in lu pultoni</i> | <i>L'ani molta a sirintina</i> | <i>Il lu saltu di Badesi</i> |
| | | <i>Di li jatti la bandera</i> |
| <i>La me jatta Marilù</i> | <i>L'ani molta in lu stradoni</i> | <i>Fiori di li lungunesi.</i> |
| <i>Sil la presa lu Signori</i> | <i>E culà l'ani lassata</i> | |
| <i>Cant'è mannu lu dolori</i> | <i>Pari si l'agghja magnata</i> | |
| <i>Da candu nun c'è più.</i> | <i>Pa la fami un dummandoni.</i> | |
| <i>Tinti aia di tre colori</i> | <i>Za Lucia mi dicia</i> | |
| <i>Chi paria una bandera</i> | <i>A la jatta attenta Rina</i> | |
| <i>L'agghja in gloria lu Signori</i> | <i>Cu lu jattu di Maria</i> | |
| <i>La me jatta furistera.</i> | <i>L'ani vista in la cantina</i> | |

ia so a sulli a/ l'hanno ammazzata sulla strada/ la, / si nascose in un portone/ La mia gatta Marilù/ se la prese il Signore/ quanto e grande il mio dolore/ ad quando non c'è più/ Tinte aveva di tre colori/ che pareva una bandiera/ l'abbia in gloria il Signore/ la mia gatta forestiera/ Vanitosa e gironzolona/ era bella come un fiore/ dei gatti la più buona/ ed è morta per amore/ Bella come la calandra/ quando canta la mattina/ la mia gatta, la pelandrona,/ l'hanno ammazzata nel pomeriggio/ L'hanno uccisa sulla strada/ e là l'hanno lasciata./ Sembra l'abbia mangiata/ per la fame un mendicante/ Zia Lucia mi diceva/ alla gatta attenta, Rina,/ con il gatto di Maria/ l'hanno vista nella cantina/ Quando usciva a passeggiare/ i gatti della via/ si mettevano a cantare/ bella come la padrona/ questa gatta forestiera/ dei gatti è la matrona/ Fiore spuntato la sera/ nel colle di Badesi/ dei gatti la bandiera/ era il fiore dei Teresini//

Alba a Santa Teresa Gallura³⁴

La poesia, inviata alla cognata Teresina, descrive la quotidianità delle mattine lungonesi: da Lucietta che ritorna dalla Chiesa, a Giannino che prepara il vino, ai pescatori che rientrano dal porto e qualche “*ciattulo*” ironico su una certa “*rosa di bagdà*” che sta amoreggiando col vecchio. Ovviamente non dimentica i riferimenti ai suoi cari, nominando la nipote Vittoria, che va ad insegnare a Saltara. Gli manca Santa Teresa e la sua famiglia quando si lamenta del fatto che sta invecchiando aspettando notizie, e rimarca la sua solitudine dicendo “*Povero chi non ha nessuno/ per potersi lagnare;/ e lo zoppo la spina!*”.

*Candu spunta lu Soli la matina
Pa li carreri di Lungoni
Sinni pesa Tirisina
Si ritira lu maccioni.*

*Inn'altu è ja lu Soli
E l'ucceddhi so cantendi
Salutendi cu li boli
Li pastori siminendi*

*La Jaddhina starrazzendi
Si procura lu magnà
Luciedda è ja turrendi
Da tre ori di prigà
Il la cantina Gianninu
Vultulendi lu bastoni
Muscateddhu e Valmintinu
Faci pa tottu Lungoni*

*Lu pulciavru a capu bassu
A lu so forre è turrendi
Lu maccioni cu lu Tassu
La so tana so cilchendi
Vittoria è ja paltendi
A Saltara pa insignà
E lu ziu è invecchjendi
A folza d'aspittà*

*Da lu poltu so turrendi
Piscadori da piscà
E lu vecchiu è innammurendi
Cu la rosa di Bagda'*

*Colgiu a ca no ha nisciunu
Pal pudessi lagnà;
A lu zoppu lu prunu
E tuttu a ca tuttu ha ja.*

³⁴ Quando spunta il sole la mattina/ per le strade di S. Teresa/ si alza (risveglia) Teresina/ si ritira la volpe./ La gallina starnazzando/ si procura da mangiare/ Lucietta stà già ritornando/ da tre ore di preghiera/ Nella cantina di Giannino/ risvoltando il bastone/ Moscatino e Vermentino/ fà per tutta S. Teresa/ Dal porto stanno ritornando/ Pescatori da pescare/ Ed il vecchio stà amoreggiando/ con la rosa di Bagdad/ In alto è già il sole/ e gli uccelli stanno cantando/ salutando con il volo/ i pastori seminando (che seminano)/ Il cinghiale a capo basso/ alla sua tana sta ritornando/ La volpe con il tasso/ la loro tana stanno cercando/ Vittoria stà già partendo/ a Saltara per insegnare/ e lo zio stà invecchiando/ a forza di aspettare/ Povero chi non ha nessuno/ per potersi lagnare;/ e lo zoppo la spina/ e tutto a chi tutto ha già.//

*L'asfodelo della mia terra*³⁵

In questa poesia dedicata all'asfodelo³⁶ esprime tutta la sua tristezza per la morte imminente che tutto ferma: il sentimento come una rosa che non fiorisce, il tramonto della sera che spegne la luce. La speranza è che anche se il suo tempo ormai “è morto ma che vive nel tuo ricordo”, quindi che rimanga nella memoria.

³⁵ “L'asfodelo della mia terra/è morto/ e nelle aiuole/ più non fiorisce/ la rosa del sentimento/ Prossima è la sera/ e alla spenta luce/ del tramonto/ scenderai al fiume/ del sentimento/ a risciacquarti l'anima/ or che il mio tempo è morto/ ma che vive nel tuo ricordo/ quale pomice lavata dal mare/ quel che tu chiami cuore/ forse/ palpitar udrai//.

³⁶ Per Omero l'asfodelo è la pianta degli Inferi (vedi Odissea XI, 487-491; 539; 573). Per gli antichi Greci il Regno dei Morti era suddiviso in tre parti: il Tartaro per gli empi, i Campi Elisi per i buoni, ed infine i prati di asfodeli per quelli che in vita non erano stati né buoni né cattivi. Per tutte queste credenze, ed altre ancora, i Greci usavano piantare asfodeli sulle tombe, considerando i prati di asfodeli il soggiorno dei morti.



L'ospedale della mia terra
 è morto
 e nelle airole
 più non fiorisce
 la rosa del sentimento

Prossima è la sera
 e alla spenta luce
 del tramonto
 scenderai al fiume
 del sentimento
 a riscuoterti l'anima.

or che il mio tempo è morto
 ma che vive nel tuo ricordo
 quale fiorisce lavato dal mare
 quel che tu chiami cuore
 forse
 Delphos uohar

R. L.

Poesia scritta a mano da Andrea Scano. Donaz. Nino Nicoli, Archivio Storico Comunale Santa Teresa Gallura.



L'asfodelo mediterraneo (*Asphodelus microcarpus*) è una pianta della famiglia delle Liliaceae.

Al guerrigliero in pantofole

Nella poesia, destinataria la nipote Vittoria, si legge, tra le righe, una sorta di auto analisi della sua attuale condizione, soprattutto quando dice: “*Alle acque tempestose del torrente/ placida hai scelto del ruscello,/ voli planando pari allo sparviero/ ma allo sbatter dell’ali è di fringuello*”, sottolineando come il suo animo, col tempo, con le battaglie combattute si sia trasformato fino a non riconoscersi “*non come te, fringuello, ma sparviero*”. E domanda a se stesso “*Dì...Dov’è quel tempo di*”, quello in cui è passato da “*la giubba del fante*” ai “*calli di poltrona*”, i bei tempi in cui di lui si narrava “*la nonna ai nipotini raccontava/ le tue gesta, i tuoi perigli.*”

*Non dirmelo!
Ormai da tempo so
che il tuo cammino
nasce alla fonte del potere
così come la mente da sapere.*

*Alle acque tempestose del torrente
placida hai scelto del ruscello
voli planando pari allo sparviero
ma allo sbatter dell’ali è di fringuello*

*Dì...Dov’è quel tempo di:
Quando la testa mozza di un ruspante
quale trofeo ornava la tua chioma
quando la giubba portavi del fante
Oggi che porti Calli di poltrona!*

*Quando il mitra portavi sulle spalle
terrore dei pennuti e dei suini
il nome tuo correa di valle in valle
giocando ti imitavano i bambini*

*Castellazzo ormai ti annoverava
fra i suoi migliori figli
la nonna ai nipotini raccontava
le tue gesta, i tuoi perigli*

*Placata la tempesta
tornato il sol nella radura
passi i tuoi dì vestito a festa
fra stracci e verdure.*

*Dov’è quel tempo gaio
quando a notte partivi son la spia
in cerca del nemico nel pollaio
riempita la qual fuggivi via*

*Son finiti i tempi in cui filava
vecchia la nonna accanto al focolare
e contro la faina bestemmiava*

*Nulla di e però è cambiato
ancor tieni il timone del veliero
che un tempo anch’io ho navigato
non come te, fringuello, ma sparviero.*

*Poesia a Rina*³⁷

Andrea Scano viene deportato nel terribile lager di Goli Otok ubicato in un'isola sperduta e senza vegetazione né acqua “*C'è un'isola/ che ricorderò in eterno./ E' l'isola del male/ e la chiamerò Inferno*”. Di questa esperienza parlerà poco, a maggio del 1980, quando la malattia era in fase avanzata e sentiva la fine vicina, scrisse una poesia per la nipote Rina. I versi rappresentano una fonte diretta ed emotiva di una esperienza terribile di cui pochi ebbero il coraggio di parlare, per la ferocia e la assurdità di trovarsi i propri amici come nemici “*In fila indiana ci hanno accompagnati/ con pugni e calci ci hanno massacrati./ Alzammo gli occhi per guardare i nemici./ Sbigottiti, scoprimmo che erano nostri amici.*” e ancora “*Gli ordini dicevano: li dovete massacrare./ Molti di lor fingevano/ troppi di lor godevano./ E non distingui più gli amici dai nemici*”.

*Se è all'inferno che sono destinato,
non preoccupatevi per me,
che ci sono già stato!*

*Oggi ti vedo triste e preoccupata.
In silenzio ti osservo,
da quando sei entrata.
Gli occhi tristi, il mento sulle mani,
forse cerchi le parole per dirmi
che per me non c'è domani.*

*Per distrarti
faccio anche il buffone.
Diventi rossa,
a stento trattienni il tuo magone.
Cosa ha oggi la mia nipote preferita?
Tu mi rispondi:
sono stanca della vita!*

*E' giunta l'ora che non avrei voluto mai
di raccontarti una storia che non sai.*

*C'è un'isola deserta
in mezzo al mare. Io ne conosco il nome,
ma non ti dirò quale.*

*C'è un'isola
che ricorderò in eterno.
E' l'isola del male
e la chiamerò Inferno.*

*In fila indiana ci hanno accompagnati
con pugni e calci ci hanno massacrati.
Alzammo gli occhi per guardare i nemici.
Sbigottiti, scoprimmo che erano nostri amici.*

*Due file eran di uomini.
In mezzo dovevamo passare.
Gli ordini dicevano: li dovete massacrare.*

*Molti di lor fingevano
troppi di lor godevano.
E non distingui più gli amici dai nemici.
Non si distingue più l'odio dall'amore.*

Non bruciano il tuo corpo, ma il tuo onore.

³⁷ La nipote Rina, ormai postumo, ha dato a Giampaolo Pansa il suo permesso di pubblicarla nel libro “Prigionieri del silenzio”.

*Non è il corpo ad essere bruciato.
A vivere esso è condannato.*

*Non conosco le parole
per descrivere a te
la vita su quell'isola che non sai
dov'è.*

*Ma se per caso un giorno
qualcuno parlerà
un coraggioso più di me
scoprirai dov'è e ci andrai.*

*Guarda il cielo e copriti.
Una pioggia di sangue
potrebbe bagnarti.
Una pioggia di sangue
sull'isola cadrà.*

*E se l'inferno voi volete visitare
è su quell'isola che dovete andare*

*Passati sono ormai tant'anni
ma sono sicuro che
quando soffia la bora
porterà con sé,
più in alto che potrà,
una pioggia di sangue
che sull'isola cadrà.*

*E venne un giorno che a Fiume
ritornai.
Cadavere vivamente,
passavo tra la gente.*

*Questo per dire a te
che tu non puoi e non devi
stancarti della vita
a cui tanto tenevi.*

*Tutto quello che so
io non lo volli dire.
Andò in pezzi la mia anima
e tutto il mio ardire!*

Andrea Scano, maggio 1980

Approfondimento 1: Esilio repubblicano spagnolo

Esilio repubblicano spagnolo, anche detto “*la Retirada republicana*” è il termine con cui gli storici chiamano l'esodo dal territorio spagnolo dei combattenti antifascisti che avevano combattuto per la seconda repubblica spagnola durante la guerra civile spagnola e che, al termine della guerra civile, impossibilitati a proseguire la lotta contro le truppe franchiste ormai dilaganti, cercarono scampo dalla feroce repressione dei vincitori rifugiandosi in Francia

Per capire cosa ha dovuto patire Andrea Scano in seguito alla sconfitta della Repubblica spagnola, riportiamo la testimonianza di un sopravvissuto, Carlo Bacca, che racconta la sua esperienza nei campi di concentramento francesi e con le sue considerazioni sulla guerra contro Francisco Franco perché doveva essere simile a quella del nostro.

“SULLA STRADA DEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO” di Carlo Bacca³⁸

“Siamo sulla strada che da Port Bou sale alla frontiera francese. Alle nostre spalle si odono già i canti delle truppe di Franco. La Repubblica spagnola aveva sostenuto per tre anni una guerra sanguinosa con la forza del suo popolo e la solidarietà internazionale delle masse lavoratrici e intellettuali, mentre i governi democratici di Francia e Inghilterra applicavano quella nefasta politica del “non intervento”, che in realtà facilitava l’aggressione fascista. Vincere il fascismo in Spagna avrebbe dato un nuovo impulso alle forze democratiche e il corso della storia si sarebbe modificato perché “la seconda guerra mondiale poteva essere evitata”. Così si esprimeva Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo, ed era quello che la reazione non voleva.

L’11 febbraio del 1939, verso le 16,00 del pomeriggio, io ed i miei compagni passammo la frontiera francese, tra una schiera di guardie mobili, che ci guidavano per una scorciatoia che scendeva fino a Cerbère, la prima città dopo il confine. Sotto un hangar raggiungiamo la folla dei rifugiati arrivati prima di noi, dai quali avevano già separati le donne ed i bambini. Ci tenevano lontani dalla popolazione che voleva portarci dei soccorsi e testimoniarcì la loro simpatia. Il freddo era pungente. Avevamo fame e i feriti o ammalati necessitavano cure. Essi non erano curati con il pretesto che l’ospedale già pieno non poteva accoglierli, “però giunti a destinazione avrebbero trovato tutto quello che necessitavano”. Ripensai alle parole di Negrin e della Passionaria, quando ci dicevano che “la strada della frontiera conduce alla schiavitù”.

³⁸ La testimonianza si intitola “Sulla strada dei campi di concentramento” ed è stata pubblicata nel sito “old.memoriedispagna.org”

La mattina dopo verso le otto, cominciò la marcia dolorosa di quaranta chilometri, che doveva farci arrivare al nostro destino. Inutile dire che durante la marcia le soste si facevano sempre fuori dai centri abitati per evitare il contatto con le popolazioni.

Finalmente, stanchi ed affamati, arrivammo in un luogo che non potemmo subito identificare, soprattutto per l'oscurità quasi totale in cui era sommerso. Dopo essere passati davanti ad una baracca debolmente illuminata, le guardie ci lasciarono dicendoci "Arrangiatevi". Eravamo sulla spiaggia di **Argelès sur Mer**, dove i freddi venti dell'inverno, venendo dalla terra e dal mare, sollevavano nubi di sabbia umida che gelavano le ossa. Abbandonati dai nostri guardiani, cercavamo di distinguere tutto ciò che ci circondava, mentre il vento urlava. Qua e là piccole luci brillavano nell'oscurità della notte, mentre s'udiva qualche lamento e il pianto di un bambino. Ma il freddo vivo, la stanchezza della lunga marcia fecero sparire la nostra curiosità, onde cercare un riparo al corpo stanco ed intrizzito. Ci mettemmo a scavare un buco nella sabbia umida, poi, serrati l'uno contro l'altro, ci coprimmo con le nostre coperte. Dormire non era possibile. Quando l'alba rischiarò quella lingua di spiaggia, uscii dal rifugio con le ossa rotte. Lo spettacolo era più che rattristante, doloroso. La prima cosa che pensai fu ai poliziotti. Quando passammo la frontiera ci avevano detto con mal celata ironia: "non preoccupatevi, sarete ben ricevuti, perché la Francia fa per voi un grande sacrificio finanziario". Vedemmo un recinto di fili spinati dietro i quali passeggiavano giovani neri armati di fucile e di una sciabola. Donne e bambini dormivano sulla sabbia. Da una baracca vidi uscire molta gente, più del doppio di quanto ne poteva contenere. Uomini donne, soldati, ragazzi e vecchie cominciavano ad animare quel triste luogo, chi correndo verso la spiaggia per i loro bisogni, chi cercando materiale per accendere un fuoco. Il vento si era calmato un po', una orribile puzza veniva dalla spiaggia vicina portata dal vento del mare, che passando su una larga crosta di escrementi si diffondeva per il campo. Quanti erano gli abitanti di quello che veniva cinicamente definito *camp d'accueil*? Si è detto cinquantamila, ma credo molti di più. Era un groviglio umano indescrivibile. Dall'entrata alla fine del campo non vi erano più di seicento o settecento metri. Oltre la baracca della polizia, qualche altra dove venivano stipati un numero esagerato di persone. Il resto era accampato sulla sabbia riparandosi con stracci o coperte, come meglio si poteva. Ma il dramma non finiva lì. In quella città del dolore concentrato e della fame, uno sciame di corvi rodeva intorno per approfittare della miseria umana. Mercanti senza scrupoli, tollerati dalla polizia, offrivano del pane o una scatola di latte a delle madri in cambio non di denaro, ma di gioielli che, con dolore, le donne si strappavano dalle dita o dalle orecchie. Se qualche povera donna affamata protestava per l'ingiusto cambio, gli rispondevano che quell'oro non valeva nulla.

Se era un soldato a vendere un gioiello o un moneta d'argento, per non pagarli al loro giusto valore, gli dicevano che tanto era oro rubato. Non bastava il vergognoso mercato lo accompagnavano con insulti.

No! La Francia non era quella, la vera, quella di Valmy, della Comune e del suo popolo generoso amante della libertà. Quella Francia era stata presente nella lotta sulle trincee di Spagna coi suoi volontari della XIV Brigata, e che seppero battersi e morire col popolo spagnolo per la libertà. La distribuzione del pane fu una cosa veramente vergognosa. Verso le quattordici del pomeriggio, un camion si installò nel mezzo del campo circondato subito da una folla di affamati. Invece di distribuirlo, cominciarono a gettarlo, come lo si getta ai lebbrosi. Ma il sadico gesto non ebbe l'effetto desiderato su quella gente bisognosa anche nella miseria. Appena un uomo o una donna aveva il suo pane se ne andava o aiutava un'altra a raccoglierlo, e alla fine, se qualcuno era rimasto senza pane, si dividevano quello raccolto, affinché ciascuno avesse la sua parte. Contro quella provocazione e umiliazione i rifugiati risposero con calma esemplare e dignitosa. I pretesti invocati per quella distribuzione erano l'improvviso afflusso di una massa enorme di rifugiati e il tempo occorrente per organizzare le cose. Anche i gabinetti furono installati tre o quattro giorni dopo. Tuttavia se quell'afflusso poteva giustificare qualche imprevidenza, lo spirito poliziesco di quella organizzazione era la sola ragione che determinava le direttive. Si voleva fare del rifugiato spagnolo un paria, per spingerlo a ritornare in Spagna sotto la ferula franchista.

La stampa di destra francese sosteneva con virulenza che tutti quei rifugiati costavano caro allo stato, ma non diceva che la stragrande maggioranza di quella gente sarebbe stata accolta da paesi democratici come il Messico o altri paesi, e che proprio il governo francese ne impediva la partenza. Anche noi, delle Brigate Internazionali, dopo essere stati controllati dalla Commissione di Non intervento, quando ci ritirarono dal fronte, per volere della repubblica spagnola, potevamo partire verso paesi liberi che ci accoglievano. Ma le autorità preferirono tenerci nei campi di Argelès sur Mer, St Cyprien ed in seguito Gurs, nel disegno ben chiaro di impedire all'antifascismo di continuare la lotta.

Nei primi giorni potevamo girare liberamente nel campo e mescolarci coi nostri compagni spagnoli, ma dopo ci separarono mettendoci alla estremità del campo, in una zona cintata da fili spinati. Era questa la prima misura efficace della polizia, per meglio sorvegliarci. Si comprendeva che ci tenevano a sorvegliarci. Dopo la distribuzione delle tende militari, ci ritrovammo sotto una di queste in cinque compagni (dove avrebbero dovuto starci in due): io, Morbiot (Berti di Imola), Quarantotto, Francioli e Foti.

Eravamo sporchi, pieni di pidocchi, dato che senza sapone non ci si poteva lavare, ma il morale era buono. Tutti ridevamo per le facezie di Morbiot, salvo Quarantotto, sempre serio e brontolone. Il vento e il freddo ci immobilizzavano sotto la tenda in interminabili discussioni. La guerra che il fascismo preparava era il tema generale delle nostre discussioni. Tre anni di lotta sulla terra di Spagna ci avevano dato coscienza della minaccia che pesava sull'umanità. Non avevamo fiducia nei governi democratici per opporsi ai progetti criminali di Hitler e Mussolini. Il governo francese non solo aveva riconosciuto Franco fin dai primi giorni della disfatta repubblicana, ma gli aveva inviato come ambasciatore il Maresciallo Petain.

Intanto sulla linea Maginot i soldati francesi cantavano e facevano asciugare la biancheria sugli spalti, mentre una repressione feroce si scatenava contro l'antifascismo e tutti i partiti che denunciavano il pericolo di una nuova guerra, precludendo già alla drôle de guerre. Lo spirito e gli scopi della reazione noi li sentivamo nel comportamento della polizia, nell'organizzazione stessa di questi campi d'accueil per i rifugiati spagnoli e per noi, che rappresentavamo l'antifascismo più attivo che aveva preso le armi contro il fascismo a fianco del popolo spagnolo. Tra di noi c'era una certa tendenza all'evasione e ciò non sarebbe stato tanto difficile, ma ordini venuti dall'esterno ci dicevano di non farlo, perché avremmo messo in imbarazzo le organizzazioni. A malincuore accettavamo più per spirito di disciplina che per convinzione. Tre mesi dopo il nostro arrivo fummo trasferiti a Gurs, nei Bassi Pirenei, in un altro campo, edificato senza economia dato il numero di baracche e con un'organizzazione dalla quale si poteva dedurre che non vi era nulla di provvisorio, anzi che era stato costruito proprio per una lunga permanenza. Ci restammo 18 mesi, cioè fino allo scoppio della guerra.”

Ventotene³⁹

Durante la Seconda guerra mondiale, anche la colonia di Ventotene, che aveva sostituito Ponza nel ruolo di quartier generale dell'antifascismo italiano – ebbe funzione di “campo di concentramento” per conto del ministero dell'Interno.

Le strutture fisiche della colonia e quelle del “campo” erano esattamente le stesse, e non davano luogo a particolari ristrettezze abitative. Infatti, la grande “cittadella confinaria” realizzata sull'isola all'inizio degli anni Quaranta poteva accogliere fino a 820 deportati – a fronte dei 230 accolti dalla colonia sino al 1939. E 200 degli 820 posti disponibili vennero riservati ai confinati e 200 agli internati; molti dei quali divennero tali attraverso la pura trasformazione d'ufficio del loro precedente status di confinati.



La grande struttura concentrazionaria, ubicata in una zona appartata dell'isola, era costituita da una caserma e da dodici padiglioni, tutti uguali. Ognuno di essi era ripartito in due camerate, con servizi in comune, separate da una parete divisoria che, in altezza, non giungeva sino al soffitto. L'accesso alle camerate avveniva attraverso una spoglia sala quadrangolare, nella quale si svolgevano gli appelli serali e, in inverno, anche quelli diurni. Ogni camerata comprendeva venticinque brande allineate in due file opposte, addossate alla parete e separate da rudimentali comodini.

Le condizioni di vita dei deportati, già difficili nel 1940, divennero particolarmente dure a partire dall'inverno 1941-42. Da allora in poi “La fame si riversò sull'isola, smungendo i corpi dei confinati prima, dei militi e degli isolani dopo, e lasciando grassi e lucidi solo i poliziotti”⁴⁰.

³⁹ Tratto da **Carlo Spartaco Capogreco**, *I campi del duce – L'internamento civile nell'Italia fascista*, Gli Struzzi, 2004.

⁴⁰ Spinelli, Alberto; *“Il lungo monologo”*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968.

Alla data 15 giugno 1943 erano presenti a Ventotene 640 confinati (tutti italiani) e 203 internati (175 italiani e 28 stranieri). La notizia della deposizione di Mussolini venne accolta con esultanza (e con qualche incredulità) dai deportati politici italiani e stranieri.

In cambio della promessa di autodisciplina e in attesa di essere prosciolti, i deportati italiani ottennero allora dal direttore la fine di alcune restrizioni: il limite di confino, gli appelli diurni, la relegazione notturna nei padiglioni sprangati dall'esterno. Ma anche gli stranieri – dal momento che non esisteva più la dittatura che li aveva deportati – esigevano l'immediata liberazione.

Nei giorni successivi al 25 luglio 1943 – al di là degli eventi legati alla difficilissima transizione politico-militare – Ventotene visse un periodo convulso anche per problemi “tecnici”; le comunicazioni navali erano state rese difficili dall'affondamento, avvenuto il 24 luglio ad opera di aerei alleati del postale “Santa Lucia”, che svolgeva normalmente il servizio di traghettamento con il continente. Per un certo periodo si dovette ricorrere a navi private con le quali venne realizzato un “ponet marittimo” tra Ponza-Ventotene –Ischia-Napoli. Il 7 agosto 1943, con un telegramma indirizzato al nuovo capo del governo e firmato da cinque italiani (Sandro Pertini, Francesco Fancello, Altiero Spinelli, Pietro Secchia e Mauro Scoccimarro), due sloveni (Ante balic e Anton Fiauciovic) e un albanese (Lazar Fundo), i deportati di Ventotene reclamavano l’“immediata liberazione dei condannati e relegati politici come automatica conseguenza della soppressione del regime fascista”.

Un primo contingente, formato da 148 confinati e internati politici italiani appena prosciolti, fra cui anche Altiero Spinelli e Giuseppe di Vittorio, riuscì a partire il 10 agosto. Sandro Pertini lasciò l'isola alla metà di agosto. Entro la fine del mese, nonostante i problemi del traghettamento, la colonia di Ventotene venne completamente evacuata, col trasferimento nei campi di Renicci (165 uomini) e di Fraschette (7 donne) dei deportati stranieri e di quelli italiani che il governo Badoglio non ritenne ancora di dover liberare. Complessivamente vennero prosciolte 870 persone.



Goli Otok – Il Gulag di Tito⁴¹

Isola Nuda per gli slavi, Isola Calva per gli italiani d'Istria, in croato si chiama Goli Otok. È stato il luogo in cui il regime titino, dal 1949 al 1956, ha cercato di rieducare i filosovietici (cominformisti) al socialismo jugoslavo. E per farlo ha utilizzato, oltre all'indottrinamento politico, anche il lavoro forzato e violenze fisiche e psicologiche di ogni tipo.



Josip Broz Tito

Nel 1948 Stalin, in un tentativo di egemonizzazione sovietica del blocco centro-orientale, tentò di attaccare e isolare Tito e i suoi fedelissimi all'interno del mondo comunista.

La “scomunica” arrivò 28 giugno 1948, quando il Cominform (l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti creato nel settembre del 1947, fra i rappresentanti dei partiti comunisti di Unione Sovietica, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Romania, Francia e Italia) estromise la Jugoslavia accusandola di nazionalismo e deviazionismo rispetto alla dottrina marxista-leninista. È il cosiddetto “Periodo Informbiro”, dal 1949 al 1958, caratterizzato dallo scisma jugoslavo con l'Unione Sovietica (il termine “Informbiro”- *Informacioni biro komunističkih i radničkih partija* è il nome jugoslavo del Cominform). In pratica Mosca non digeriva la politica economica e sociale che il regime titino stava attuando, che agli occhi di Stalin sembrava una reazione independentista verso la politica accentratrice dell'Unione Sovietica. Scopo della “scomunica” fu quello di creare sospetti ideologici e divisioni all'interno della Lega dei Comunisti di Jugoslavia (il Partito Comunista Jugoslavo, il KPJ), per rovesciare Tito e i suoi fedelissimi e sostituirli, ovviamente, con uomini più malleabili e inclini a seguire ossequiosamente le direttive di Mosca. L'espulsione della Jugoslavia, pur generando defezioni, rese tuttavia più forte il dittatore jugoslavo e i suoi fedeli collaboratori, tanto che il Congresso del KPJ del luglio dello stesso anno si concluse con la trionfale rielezione di Tito a segretario generale.

⁴¹ Il presente approfondimento è rielaborato da un articolo di Renzo Paternoster pubblicato nella rivista “Storia in Network” il 2 luglio 2014 e approfondisce in maniera esaustiva e ricca di particolari, le condizioni di vita del terribile lager Titino dove per due anni è stato rinchiuso anche Andrea Scano e può quindi dare l'idea della terribile esperienza da lui vissuta tra il 1949 e il 1952, anno in cui uscì dall'inferno.

Pochi giorni dopo, il 10 agosto, nel discorso alla Prima Divisione Proletaria (la più agguerrita formazione dell'esercito di Tito), il dittatore annunciò la nascita della “via jugoslava al socialismo”.



Il comunismo jugoslavo, che non doveva nulla all'Armata Rossa, iniziò la sua strada caratterizzata dall'utopia dell'autogestione in politica interna e dal non-allineamento in politica estera. Il nuovo corso del comunismo jugoslavo inaugurò anche una fase di terrore, nel quale l'establishment di Belgrado mise in atto il suo controllo dittatoriale per il mantenimento dell'indipendenza rispetto alla sfera d'influenza sovietica, attuando inizialmente purghe all'interno dell'apparato dello Stato e del partito, poi usando il pugno di ferro contro gli stalinisti nostrani, veri e presunti. In teoria, chi condivideva le tesi del Cominform, confermando la fedeltà a Stalin, doveva essere “corretto”, ossia rieducato al socialismo jugoslavo. In pratica, nella contesa con lo stalinismo, Tito fece ricorso agli stessi metodi terroristici staliniani.

Per il controllo e la revisione politica dei cominformisti, ossia chi confermò la fedeltà alla “Madre Rossa sovietica” e al Cominform, il regime di Tito si servì soprattutto dei lager allestiti appositamente a Goli Otok (isola Calva) e a Sveti Grgur (San Gregorio), due isole situate a breve distanza dal litorale croato, a Ugljan, nei pressi di Zara, a Stara Gradiska e a Nova Gradiska sempre in Croazia, a Sremska Mitrovica in Serbia, a Bileca, in Erzegovina. Tra tutti questi campi di rieducazione, quello dell'isola Goli Otok fu quello più spietato.





Goli Otok è un'isola nel mar Adriatico settentrionale, a breve distanza dal litorale croato, dal quale è separato dal canale della Morlacca. Sembra sia fatta apposta per un campo di concentramento. Infatti, l'Isola Nuda, come la chiamano gli slavi per il suo aspetto roccioso e brullo, è un grande scoglio biancastro alto fino a duecentotrenta metri, vasto circa cinque chilometri quadrati, battuto dalla gelida bora in inverno e arso dal sole in estate, e per questo arido e quasi privo di vegetazione. Pur essendo molto vicino alla costa lo stretto braccio di mare è attraversato da forti correnti e bisogna essere buoni nuotatori per attraversarlo. L'idea di installare un campo di concentramento su quest'isola nacque per caso. Antun Augustinčić, noto scultore jugoslavo, era in cerca di un marmo simile a quello di Carrara per fare sculture. Per questo si mise alla ricerca del pregiato materiale accompagnato da Ivan Stevo Krajačić, ministro degli interni croato. Insieme raggiunsero Goli Otok. Al rientro Krajačić raccontò la sua impressione sull'isola a Edvard Kardelj, uno dei più importanti dirigenti del movimento sloveno di liberazione nella seconda guerra mondiale (per questo fu decorato come "Eroe Nazionale della Jugoslavia) e, dopo la rottura con Stalin, principale teorico della "via jugoslava al socialismo". Un geologo dell'Università di Zagabria, il professor Luka Maric, fu delegato allo studio dell'isolotto. Nel frattempo Krajacic cercava un luogo dove poter concentrare gli "inforbirovci", i detenuti amministrativi per reati politici. Il geologo Maric consegnò la sua perizia, attestando che sull'isola non c'era nessuna cava di pietra idonea per essere sfruttata nella scultura e nell'architettura. La struttura dell'isola, con la sua posizione isolata e le condizioni proibitive di vita, aveva però tutti i requisiti per installarvi un campo di concentramento punitivo per gli oppositori del regime. E così fu. Il primo scaglione di "ospiti" da risanare ideologicamente giunse sull'isola il 9 luglio 1949.



Il primo edificio costruito sull'isola

Prima della creazione di un bagno correzionale, a Goli Otok non c'era nulla. Tutto fu costruito dagli stessi deportati, inizialmente accampati sulla costa dell'isola.

Il primo edificio costruito, chiamato dai prigionieri *Kamena* (di sasso), è quello in cui è collocata la prima amministrazione della prigione e l'alloggio del comandante, almeno fino alla costruzione del cosiddetto "Albergo". Quest'ultimo è un vistoso immobile costruito in blocchi di pietra scalpellati dai prigionieri, che dal 1950 diventa la direzione e l'amministrazione del bagno correzionale. Accanto si trova la barberia per i dirigenti del campo.

Nel 1951 è costruito un altro edificio, poi adibito alla "accoglienza" dei deportati. Qui i nuovi arrivati ricevevano il numero di matricola, la divisa del campo e il regolamento. Accanto la *bolnica*, un piccolo ospedale in cui si eseguiva anche la prima visita medica ai nuovi arrivati. Più in là, la prigione del campo (Reparto 102).

Vicino c'è il luogo più terribile di tutto il campo: il cosiddetto "Buco". Ufficialmente era chiamato *Radilište 101* (Reparto 101), ma dai detenuti era chiamato semplicemente "il Buco", oppure "il Monastero". Qui abitavano i cosiddetti "Banditi" e i *Kuferasci*, i prigionieri speciali: i primi erano ex membri del comitato centrale, ministri, generali, dirigenti, ambasciatori, professori universitari e tutti quelli da sottoporre a "trattamento speciale" per il loro atteggiamento ritenuto indomabile; i secondi erano coloro che avevano soggiornato in Unione Sovietica per frequentare accademie militari o scuole politiche. In pratica è un buco profondo otto metri e largo circa venticinque, con in fondo e al centro una baracca illuminata da potenti fari giorno e notte. Alla sommità del buco, un muro altro tre metri con due torri di guardia. Nel *Radilište 101* si registrò il più alto numero di decessi, dovuti all'isolamento totale, alle terribili condizioni di vita, alle torture, alle violenze gratuite, ai suicidi.



Il cosiddetto Albergo

Nel 1950 viene costruito un edificio a due piani, inizialmente destinato all'alloggio delle guardie e alle celle di rigore. Più tardi diviene l'alloggio per gli educatori politici degli internati. Le guardie e gli educatori avevano a disposizione anche un centro ricreativo per il tempo libero, edificato nel 1951, soprannominato "Centro bowling" per la presenza di una pista di bowling, era usato anche per banchetti.

Sulla costa c'erano un piccolo porto e il grande complesso con le baracche per i deportati maschi. All'interno delle baracche due tavolati di pino grezzo a due o tre piani. Qui dormivano i deportati, direttamente sul legno nudo con una coperta militare a testa.

Vicino alle baracche, la mensa, il reparto caldaie, il deposito dei viveri e il centro amministrativo dei reclusi che provvedeva a schedare i nuovi arrivati e a censurare la corrispondenza. Nel 1950 nella valle di Segna, nel settore meridionale dell'isola, viene costruito il *Radilište 5*, il Reparto 5 per le donne deportate.

Il complesso concentrazionario disponeva di tre centri industriali: il Reparto 1 per la lavorazione della pietra (piastrelle e blocchi di beton per murature), il Reparto 2 per la lavorazione del legno (mobili), il Reparto 3 per la lavorazione dei metalli (telai per mezzi agricoli, tubi, pezzi per l'ingegneria navale).

Su una sommità dell'isola, vicino al campo principale, fu realizzato dai detenuti un enorme serbatoio che raccoglieva l'acqua piovana.

Sull'isola non esisteva un cimitero, per questa ragione è stata avanzata l'ipotesi che i resti mortali dei prigionieri deceduti siano stati gettati in mare o siano stati cremati.

Ovviamente tutte le zone del campo erano presidiate da torrette di guardia armate con fucili mitragliatori. L'esistenza di un gulag sull'isola era mascherata facendo credere all'opinione pubblica che su Goli Otok era stato installato un complesso statale per *l'estrazione* del marmo.



Gli edifici per i detenuti di sesso maschile

L'organigramma del complesso concentrazionario di Goli Otok non era vasto. Al vertice il **comandante**, che era un ufficiale superiore dell'Udba (*Uprava državne bezbednosti*, il Direttorato per la sicurezza statale, in pratica la polizia segreta della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia), seguivano i cosiddetti **inquisitori o inquirenti**, anche loro ufficiali della polizia politica. Questi ultimi erano sette, uno per ciascuna delle Repubbliche jugoslave: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia, più la Vojvodina, la provincia della Serbia con autonomia amministrativa. Ogni inquirente aveva una competenza esclusiva sui deportati della propria Repubblica.

Ogni baracca aveva un capo, il *sobni*, un deportato di fiducia dell'Udba. Il *sobni* aveva un vice, il *kulturni*, il prigioniero che nelle pause del lavoro aveva anche il compito di leggere quotidianamente ai deportati gli articoli politici della Borba (letteralmente, "La Lotta", la testata giornalistica ufficiale delle Lega dei Comunisti Jugoslavi). C'era infine anche un infermiere, il *holnicar olekar*, con l'incarico di tenere la lista degli ammalati da trasferire al piccolo ospedale dell'isola.

Nel gulag dell'Isola Calva finirono, spesso senza prove, e per il solo sospetto di pensarla diversamente dalla linea del Partito Comunista della Jugoslavia, uomini e donne di ogni condizione sociale, quasi tutti comunisti-stalinisti che, ironia della sorte, furono schiacciati dal più spietato e feroce metodo staliniano, quello del gulag.

Nel baratro di Goli Otok finirono non solo i cittadini jugoslavi, ma anche molti comunisti italiani, in particolare gli operai dei cantieri navali di Monfalcone (che tra il 1946 e il 1947 avevano deciso di trasferirsi in Jugoslavia per partecipare alla costruzione del socialismo) e i cominformisti dell'Istria. A decidere la deportazione era l'Udba, che arrestava il dissidente. Condotta in carcere, dopo l'interrogatorio una "Commissione per le infrazioni" rendeva la decisione esecutiva, comunicando al condannato la sanzione del "soggiorno" in un campo di correzione.



L'ingresso del campo

La storia del campo si può suddividere in tre fasi. **La prima fase** va dal luglio 1949 al settembre dello stesso anno. In questi primi tre mesi i deportati subirono la rieducazione attraverso il solo lavoro massacrante, ma non furono oggetto di enormi torture.

La **seconda fase** va dal settembre 1949 all'estate del 1951. Due anni di lavori sempre più duri e di torture senza fine.

La **terza fase** va dall'inizio del 1954 al novembre 1956. In questi tre anni i lavori divennero meno pesanti, le torture terminarono, i deportati potevano ricevere posta, un pacco di viveri al mese e qualche visita dei famigliari.

La logica che governava la rieducazione politica era lineare: raggiungere il "ravvedimento" del deportato attraverso il duro lavoro, spesso anche insensato, l'indottrinamento politico e, soprattutto, la partecipazione degli stessi detenuti. Infatti, alla correzione dei detenuti dovevano partecipare gli stessi internati, obbligati a dimostrare di essersi ravveduti usando delazione e violenza sui "colleghi" (ciò si verificava non solo a Goli Otok, ma in tutti gli altri luoghi di correzione e pena jugoslavi destinati ai cominformisti). E questo fin dall'arrivo dei nuovi deportati.

Proprio all'arrivo sull'isola, dopo un viaggio infernale sul famigerato battello *Punat*, i nuovi confinati erano costretti a subire una specie di rito di iniziazione da parte degli altri deportati. Dopo aver ricevuto il numero di matricola, la divisa del campo (un'uniforme militare, con un cappotto per l'inverno, la bustina dell'esercito, e le *opanke*, una specie di ciabatte con la suola ricavata da logori copertoni di gomma) i nuovi arrivati dovevano subire il cosiddetto *Kroz stroj*, letteralmente "attraverso la fila", detto anche *Topli Zec*, alla lettera "lepre calda". In pratica, le nuove matricole dovevano percorrere un sentiero in salita che dall'ingresso del campo portava alle baracche. Su quel sentiero li attendevano due file di deportati veterani. I nuovi arrivati dovevano passare in mezzo e, man mano che si procedeva, erano colpiti da percosse e sputi, tra urla e insulti vari. I vecchi detenuti erano sorvegliati dalle guardie del campo, che valutavano quanta determinazione mettevano nell'espletamento del rituale, perché chi si sottraeva o non interveniva con convinzione era costretto a unirsi ai nuovi arrivati. Così alcuni dei deportati si dimostrarono spietati, altri

invece simulavano le violenze spingendo in avanti il nuovo arrivato per aiutarlo a terminare in fretta la salita.

La partecipazione degli stessi deportati al processo rieducativo aveva la duplice funzione di umiliare i detenuti e scongiurare qualsiasi forma di ribellione collettiva, per la diffidenza reciproca e il timore che chiunque avrebbe potuto fare la spia.

Nei giorni seguenti all'approdo sull'isola, dopo essersi ripresi dallo *stroj*, i nuovi arrivati subivano la cosiddetta "Illustrazione". Eseguita nella baracca in cui il prigioniero è assegnato, era una specie di interrogatorio condotto dallo *sobni* alla presenza di tutti i reclusi di quella compagnia. Tra insulti e percosse, il nuovo arrivato doveva ammettere le proprie colpe e, soprattutto, doveva denunciare altri cominformisti ancora liberi. Se il nuovo arrivato si dimostrava disponibile alla propria correzione era accolto come interno, altrimenti prendeva la sua razione di percosse o, peggio, subiva il boicottaggio.



La zona officine

La vita nel complesso concentrazionario di Goli Otok nella sua semplicità era terribile: il giorno lavoro duro, punizioni gratuite e umilianti, cibo scarso, caldo torrido in estate e freddo rigido d'inverno; la sera lunghe lezioni di indottrinamento politico; la notte riposo in baracca sovraffollate e in compagnia di pidocchi e cimici.

Per i detenuti più riottosi, i cosiddetti "Passivisti", c'erano terribili punizioni che erano vere e proprie torture. Innanzitutto c'era il boicottaggio nelle sue tre forme: normale (*bojkot*), duro (*stmgj*), e quello durissimo (*najstrogi*).

Il **boicottaggio** poteva durare anche un anno. La vittima era alla mercé degli altri prigionieri, che non potevano rivolgergli la parola se non per insultarlo. Al boicottato, inoltre, erano riservati i lavori più massacranti in condizioni intollerabili, come portare grossi carichi di pietre, pulire le latrine, *stroj* continui, assistere alle lezioni politiche in piedi, fare la guardia a turni di due ore alle *kible*, i recipienti che servivano da orinatoio notturno. Per far cessare il boicottaggio, il detenuto doveva dar prova del suo ravvedimento, denunciando qualcuno o svelando informazioni. Terminato il boicottaggio, il prigioniero era sollevato per un certo tempo dall'obbligo del lavoro e poteva riposare ricevendo anche il *dodatak*, un supplemento alla razione giornaliera di cibo.



Il cartello che accoglie i turisti

Il campo fu chiuso ufficialmente nel 1956, ma gli ultimi deportati lasciarono l'isola solo nel 1959. Secondo la rivista croata “Novi Plamen”, durante la sua attività a Goli Otok furono reclusi 16.101 persone (la rivista riporta le copie degli elenchi dei reclusi compilati dall’Udba e prelevati dagli Archivi di Stato croati). Giacomo Scotti, nel suo *Gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goli Otok*, riporta invece la cifra di 16.105 persone, 15.177 uomini e 928 donne.

Di questi internati, 413 avrebbero perso la vita; 14 di loro erano italiani. Giacomo Scotti ne ricorda i nomi: Mario Quarantotto, Francesco Godena, Domenico Buratto, Matteo Naddi-Nadovich, Romano Malusà, Libero Sponza, Pietro Renzi, Silvio Viscovich, Bruno Nacinovich, Egidio Nardini, Aldo Ogrizovich, Eugenio Diminich, Giulio Parenzan, Antonio Stamberg.

Conclusa la tragica parentesi politica, il complesso concentrazionario di Goli Otok divenne luogo di detenzione di criminali comuni sino al 1988.

Oggi è abbandonato a se stesso. Se inizialmente l'isola divenne meta turistica, dalla guerra serbo-croata il luogo è diventato un mucchio di macerie fatiscenti.

Il governo croato ha intenzione di trasformare l'isola e il suo ex complesso concentrazionario un luogo di rimembranza, ma a oggi tutto è lasciato all'incurie del tempo e dei pochi turisti che continuano a “depredate” le strutture portando a casa mattoni, tegole e altri “pezzi di storia”.

Per saperne di più

AA. VV., *Mosca-Belgrado, I documenti della controversia 1948-1958* – Schwarz Editore, Milano 1962.

V. Dedijer, *Novi prilozii za biografiju Josipa Tita*, vol. 3 – Rad, Beograd 1984.

G. Scotti, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito* – Edizioni Lint, Trieste 1991.

A. Monelli, *Fra Stalin e Tito, Cominformisti a Fiume, 1948-1956*, in “Quaderni di Qualestoria”, IRSML, Trieste 1994.

J. Kotek, P. Rigoulot, *Le Siècle des camps detention, concentration, extermination: cent ans de mal radical* – Lattès, Paris 2000 (trad. it., *Il secolo dei campi. Deportazione, concentramento e sterminio 1900-2000* – Mondadori, Milano 2001).

G. Pansa, *Prigionieri del silenzio* – Sperling & Kupfer, Milano 2004.

L. Brunello, *Goli Otok e le due isole*, in “Osservatorio Balcani e Caucaso”, marzo 2012,

G. Scotti, *Il Gulag in mezzo al mare. Nuove rivelazioni su Goli Otok* – Edizioni Lint, Trieste 2013.

Fonti

Documentazione Archivistica:

Delibera Giunta Comunale n. 158 del 21/04/1998, Oggetto: Settore cultura: Celebrazioni del 25 aprile. Intitolazione Piazza ad Andrea Scano, impegno di spesa. ASTOSTG

Documentazione bibliografica

Poggi, Enrico; *Per una biografia politica di Andrea Scano*, Tesi di laurea in Scienze Politiche, relatore Manlio Brigaglia; A.A. 2000-2001 (S 945.0915 SCA)

Pansa, Giampaolo; *Prigionieri del silenzio*; Sperling & Kupfer Editori. 324 Pan. (324.24 PAN)

AA.VV.; *Elio Andrea Scano* ; Novi Ligure, p. 31; (S 920 SCA)

Giampaolo Pansa; *Prigioniero di Tito. E del silenzio*; L'Espresso del 19 settembre 1999; p. 20.

Dario, Porcheddu; *I sardi nella resistenza*, TAIM, Cagliari, 1997, pp.126-129. (S 945 POR)

Giorgio, Bocca; *Partigiani della montagna*; Feltrinelli, (945 BOC)

Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna ; *La Spagna nel nostro cuore : 1936-1939 : tre anni di storia da non dimenticare*; a cura dell'AICVAS; Milano : Tipografia Botti, 1996). Pag. 421.

Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino: Einaudi 1967 (946 THO)

Ministero della Cultura, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, Roma, Libro Italiano, 1940.

Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce – L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Gli Struzzi, 2004, Torino. (940.547245 CAP)

Webliography

<http://www.anpi.it/>

Informazioni sul Servizio Archivio Storico

La ricerca è frutto del lavoro dello Staff dell'Archivio storico del Comune di Santa Teresa Gallura gestito dall'impresa Sisar s.a.s. di Sestu. Le attività svolte dall' Archivio storico spaziano dalla possibilità di ricerca storica e genealogica, alle esposizioni organizzate per promuovere la conoscenza del patrimonio documentario attraverso percorsi guidati che narrano episodi della storia del paese o di personalità cittadine che hanno svolto importanti funzioni, ai laboratori didattici per le scolaresche.

Si ricorda che i servizi dell'Archivio Storico sono gratuiti ed è consentito l'accesso anche ai non residenti, previa richiesta e autorizzazione sull'apposita modulistica. L'Archivio Comunale si trova all'interno del Palazzo Comunale in Piazza Villamarina n.1, Piano Terra, Tel. 0789 740959.

Orari d'apertura al pubblico: dal lunedì al venerdì dalle ore 11.00 alle ore 13.00, martedì dalle ore 16.00 alle ore 18.00.

Sono inoltre presenti 2 postazioni in altri servizi culturali per la consultazione: il mercoledì in biblioteca (15.30-18.30 inverno e 17.00 - 20.00 estate) e il venerdì in mediateca (15.30-18.30 inverno e 17.00 - 20.00 estate).

Le attività di ricerca sono garantite anche a distanza, basta contattare e compilare l'apposita modulistica e inviarli all'indirizzo e-mail: archiviostorico@comunesantateresagallura.it.

I moduli sono presenti sul sito ufficiale del comune di Santa Teresa Gallura: <http://www.comunesantateresagallura.it> nella sezione cittadino > cultura > archivio storico.